



# SPETTACOLI

**Il festival saluta il ritorno alla grande di Robert Altman**  
**«The Player» è un film al vetriolo sulla Mecca del cinema**  
 Grande cast, con decine di divi che interpretano se stessi  
 Fra gli altri, Jack Lemmon, Nick Nolte, Susan Sarandon...

## Hollywood, ti odio

Da Cannes una notizia che rallegrerà tutti gli appassionati di cinema: Robert Altman sfiora con *The Player* i livelli maestosi di *Nashville*. Un thrilling satirico al vetriolo su Hollywood, con un cast da capogiro in cui decine di divi compaiono nei panni di se stessi. E sempre dell'ambiente cinematografico (ma dell'Avana...) si parla in *Adorabili menzogne*, film cubano passato alla *Semaine de la critique*.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ALBERTO CRESPI**

CANNES. Gli svenimenti per Alain Delon sembrano cose d'altri tempi. Anche Jack Lemmon che suona il piano a una festa hollywoodiana, in una villa che sembra uscita da *Hollywood Party*, sembra cosa d'altri tempi. La prima è una scena vista qui a Cannes l'altro giorno per la serata di gala del Ritorno di Casanova. La seconda è una scena vista in *The Player*, il film di Robert Altman passato ieri in concorso.

Si sta verificando uno strano scambio fra realtà e finzione, qui a Cannes. Il festival, la Croisette, l'intera città sembrano un set cinematografico che ogni tanto rivela squarci di neorealismo: sotto i lustrini.

*The Player*, sullo schermo, mette in scena la Hollywood vera, quella degli studi miliardari e dei produttori ignoranti, ma non si dimentica di essere un film - non un documentario - e sfodera una bella storia thrilling con tanto di morto ammazzato. Sulle vite e sulle scafinate di Cannes i divi passeggiano accanto ai comuni mortali. Nel film di Altman divi che interpretano comuni mortali si mescolano a divi che interpretano se stessi. È un mondo confuso, orrendo, affascinante.

nagli confezionato in pacco regalo. Ovvio che Griffin indagherà e individui in David Kahane, uno sceneggiatore da lui bocciato, il proprio persecutore. Meno ovvio che lo uccida. Senza volerlo, in un accesso di rabbia, ma lo uccide. E per Griffin comincia una vita assurda, fatta di angosce e di gioie. Perché da un lato le minacce continuano: il mittente non era il morto, ma qualche altro scrittore frustrato, e intanto la polizia indaga e il cerchio intorno a Griffin si stringe. Dall'altro, Griffin conosce la «vedova» di David, una pittrice islandese, un po' scioccata, e se ne infamora follemente...

«Intorno a questa trama da commedia giallo-rosa, si muove il mondo di Hollywood, con le sue follie, idee di film da farsi ma che non si faranno mai, i suoi executive eroici e pronti a farsi le scarpe l'un l'altro, e le sue stelle. E se Tim Robbins, Gretta Scacchi, Whoopi Goldberg e Vincent D'Onofrio recitano in ruoli fittizi (con l'aggiunta di una bella comparsata del regista Sydney Pollack, qui attore nei panni dell'avvocato di Griffin), decine e decine di divi si prestano a comparsate brevissime nei panni di se stessi. Vi diciamo solo i più noti: il citato Jack Lemmon, Anjelica Huston, Nick Nolte, Harry Belafonte, Jeff Goldblum, James Coburn, Cher, Scott Glenn, Rod Steiger, Burt Reynolds, Elliott Gould, Malcolm McDowell e un quartetto di assi in una geniale scena finale. Già, perché quando Griffin Mill produce finalmente il film da Oscar che ha sempre sognato, noi spettatori ne vediamo una sequenza in cui Julia Roberts è un'innocente condannata alla camera a gas, Bruce Willis il poliziotto che la salva, Susan Sarandon la madre di lei, Peter Falk il



giornalista che dovrà scrivere sull'esecuzione.

In quella scena, *The Player* acquista un'improvvisa, amara attualità. Viene in mente la pena capitale appena eseguita in California, vengono in mente mille altre storie crudeli di un'America disorientata: parliamo altrove, in queste pagine, del caso del pellerossa Leonard Peltier ingiustamente condannato all'ergastolo, e solo due giorni fa Spike Lee è venuto qui a Cannes per accusare Bush dei crimini che si compiace nei ghetti di Los Angeles. È tutta una coincidenza? Forse... ma forse no. Mettiamola così: Robert Altman è un giocherellone i cui giochi sono maledettamente seri. *The Player* è una commedia tutta interna al mondo di Hollywood, che farà impazzire di gioia gli appassionati per le miriade di strizzate d'occhio cinofile; ma è anche una satira violenta su un'America in profonda crisi di valori, in cui il «lieto fine», uno dei capisaldi della cultura hollywoodiana (si, chiamiamola così), viene rovesciato in un incubo. C'è

molta realtà nel cinema iperfinto raccontato in *The Player* come c'era molta realtà nelle canzonette di *Nashville* e nelle sale da gioco di *California Poker*. E - attenzione, attenzione! - siamo a quei livelli. Robert Altman è tornato. Siamo commossi, ci era mancato tanto.

L'altra sera sulla Croisette c'era uno struscio incredibile e due ragazzi si sono schiantati in moto contro una palma senza che nessuno se ne accorgesse. Non si sono fatti nulla, per fortuna. In una viuzza del centro, dietro il Carlton, piena di bistrot, di boutique, di festaioli a zonzo e di passeggeri perplesso, saltellava tranquillo un sorcio formato cinematografico. Poi si è infilato in un tombino, ma per un attimo è stato uno dei suddetti squarci di neorealismo in un festival che si crogiola nella propria finzione. A proposito: in *The Player*, quando Griffin Mill va a cercare David Kahane, lo trova in un cinema dove proiettano *Ladri di biciclette*. Grazie Altman, certi valori (almeno cinematografici) evidentemente esistono ancora.

### «Da noi va così È tutto vero meno il lieto fine»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MATILDE PASSA**

CANNES. Adorabile Altman, con la sua ironia sapida e siletante sgradevole verità. Saggia da amico studioso dei vizi umani, tradita dalla barba bianca e da quel sorriso bonario e distaccato che non molla mai, neppure quando risponde al giornalista di *People Magazine* un lapidario «Il suo è un pessimo giornale che pubblica brutte notizie. Vi ho appena rifiutato un'intervista». E passa ad altro. Simpatico Tim Robbins, spilungone che sfiora i due metri e nasconde, dietro la faccia da bravo ragazzo, la grinta di chi non si fa alcuno

scrupolo. Almeno nei film. Traboccante vitalità e ironia. Whoopi Goldberg, dietro la cui testa il regista mette due dita a forma di V, invocando per lei la vittoria a Cannes. Capelli dalle fitte treccine alla Bob Marley, battuta pronta, anzi prontissima, l'attrice nera che interpreta il ruolo della detective, ha una confessione da fare. «Di chi è stata l'idea di mettere i tamps tra le foto dei sospettati all'ufficio di polizia? Mia - ammette ridendo fragorosamente - in quei giorni tra donne non facevamo altro che parlare di mestruazioni e allo-

ra ci siamo dette: visto che vuole essere un film vero perché non metterci anche questo?». Serio e impegnato lo sceneggiatore Michael Tolkin conferma: «Hollywood è proprio come l'avete vista in questo film, tranne che per il delitto». E che dire di uno dei produttori, David Brown, che alla domanda se il film servirà a cambiare Hollywood risponde: «Per carità! Tutti quelli che lo vedranno penseranno che sotto accusa è qualcun altro». Insomma il team che ha costruito questa commedia dal sapore amaro, anzi cinico, sembra uscito da un set di Altman, da *Mash* ad esempio. Si devono essere divertiti. L'hanno fatto capire anche alla conferenza stampa dove c'era un'atmosfera di ilarità che esplodeva a ogni momento in fragorose risate, soprattutto da parte americana. Ma erano risate a denti stretti di chi irride una realtà che non ama e sa che non può cambiare. Come mai avete fatto un lieto fine? Altman: «A lei sembra lieto con loro due nella villetta, fra il tri-

pudio di rose e lei incinta con il suo vestito a fiorellini?». E tra di loro un cadavere dimenticato da tutti. Senza rimorsi. E Robbins: «Credo si esageri con questa storia del lieto fine. C'è un'audience per il lieto fine e un'altra per quello cattivo. Si tratta di incoraggiare anche questa tendenza». Insomma la radiografia di Hollywood ha incantato Cannes. E tutti si chiedono se l'immagine della Mecca del cinema sia proprio realistica o caricaturale, ma la risposta è categorica. Dice Altman: «Ogni cosa è vera, anzi abbiamo avuto l'imbarazzo della scelta delle situazioni tipo da mettere alla berlina. Paura delle reazioni? E perché? Mica l'ho scritto, il film, io l'ho solo diretto e sorride sotto la barba bianca. Poi aggiunge: «Hollywood è sempre stata così: avida. Non c'è nessun'altra regola. L'obiettivo principale è che un film abbia successo. Fallire è il vero delitto. Perché sono tornato a Hollywood dopo aver vissuto tanto tempo a Parigi? Ma sono già al quarto ritmo e in realtà non sono mai veramente partito, anche se lo-



ro lo sperano con tutto il cuore. Quanto è costato questo film con tutte quelle star che interpretano se stesse? Una tombola - probabilmente: «Nient'affatto. Hanno tutti lavorato con il compenso minimo sindacale. Sono stato abile a raggiarli. Ho fatto loro credere che avrei girato un film politico, impegnato civilmente, e così nessuno ha detto di no». E Robbins, unico attore che recitava un personaggio invece che se stesso, si è trovato a disagio: «Macché, c'era un clima di totale autoironia».

Dice di averli raggiati, i suoi amici attori, ma mica è vero. E che il film abbia il suo impegno lo si vede nell'ascendere della camera a gas, dove Julia Roberts sta per essere uccisa. «L'abbiamo girato un anno prima che in Usa si ritornasse a eseguire condanne a morte. Noi siamo stati in grado di prevedere quello che sarebbe successo. Perché Bush non è riuscito a prevedere quello che sarebbe accaduto a Los Angeles?». È felice Altman di essere a Cannes non tanto per gareggiare quanto per esserci perché è una vetrina per farsi conoscere e conoscere. Per incontrare e lanciare nuovi talenti. E a proposito dei nuovi talenti il regista è preoccupato per il fatto che le differenze culturali tra i vari paesi stanno scomparendo. «L'obiettivo esclusivamente commerciale sta cancellando le identità dei vari paesi e l'arte del cinema è la più minacciata». Forse è per questo che in un film dedicato a Hollywood il solo film che compare con le sue inquadrate è *Ladri di biciclette* di De Sica. Perché? Risponde Tolkin: «Perché è l'opposto di Hollywood». Chissà se oggi ne troverebbero uno così radicalmente diverso.

In concorso il nuovo titolo di Pavel Lungin due anni dopo «Taxi Blues» Storia surreale di una banda dedicata allo sterminio di ebrei ed emarginati

## Vergogne russe al Luna Park

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Dopo *Taxi Blues*, ecco *Luna Park*. Pavel Lungin, come minimo, è un uomo che azzecca i titoli giusti. Purtroppo azzecca il secondo film meno del primo, che due anni fa qui a Cannes era stato una rivelazione e aveva sfiorato la Palma d'oro. *Luna Park* è ambizioso, forse troppo. Nell'intento - parole sue - di «rispecchiare in modo sincero la confusione che regna in questo momento in Russia», Lungin ha fatto un film, appunto, confuso. *Taxi Blues* era stilisticamente compatto ed originale, *Luna Park* si disperde in un tripudio di movimenti di macchina audacissimi e di ambienti troppo «melliniani» per essere veri. Peccato perché l'intenzione era sicuramente buona e Lungin è un tipo veramente simpatico. Diviso fra Mosca e Parigi («Vivo dove lavoro, ho girato il film a Mosca e vivo a Mosca, l'ho montato a Parigi e in quei giorni ho affittato una casa a Parigi. Una casa molto

piccola. Non mi sono montato la testa»), si dev'essere ormai abituato alla barocca trascrizione che il francese fanno del suo nome russo: Loungine (come, ai tempi che furono, scrivevano «Lenine» e «Stalin») e noi preferiamo la scientifica, e più fedele, Lungin, e vi informiamo - avendoglielo chiesto - che si pronuncia con l'accento sulla «e» ed è un cognome, per l'orecchio russo, indiscutibilmente ebreo.

Già, gli ebrei: *Luna Park* racconta una storia surreale e realistica al tempo stesso. Un giovanotto di nome Andrej è il leader violento e riconosciuto di una specie di setta che si autodefinisce «Ripulitori» e si è data il compito, appunto, di ripulire la Russia. Insediati in un luna park, i Ripulitori ce l'hanno con tutti: con gli stranieri, con gli omosessuali, con gli ammalati di aids, con gli ebrei. Li vediamo, nella sequenza iniziale, lottare furiosamente con

una gang di «rockers» capelloni e motorizzati (sembra i guerrieri della notte trasportato a Mosca). Ma Andrej, oltre ad essere una specie di Rambo stavofilo e senza cervello, ha anche un altro problema: è orfano di madre e non ha mai conosciuto suo padre. Figuretevi il suo stupore quando incontra finalmente il genitore e scopre che è uno strambo musicista di nome Naum Cheffic, che per un russo è come dire Abramo Levi. Convivere con il proprio neonato «ebraismo» sembra troppo per Andrej, che entra in profondissima crisi. Però ne esce. Spacca la faccia a tutti gli ex amici Ripulitori e parte con il vecchio per la Siberia, alla ricerca di una nuova vita. Ma, c'è un ma. Quel pianista da strapazzo, che in passato scriveva canzoni ultrasovietiche, sarà poi davvero suo padre?...

fiaba: un bimbo va nel bosco oscuro per cercare il padre. E ha sicuramente ragione, quando dice che le tematiche etniche e antisemite racchiuse nel film sono ancora più violente nella realtà russa di oggi: «Ormai siamo alla guerra civile. Anzi, a tante, piccole, sanguinose guerre civili, in Moldavia, in Georgia, ovunque. L'ex Urss si è frantumata in mille comunità, nessuno vuole più stare con nessuno e tutte le altre etnie odiano i russi a morte. Sono scomparsi i vecchi valori («l'amicizia, un sistema di vita in cui il denaro non contava nulla») e non ne sono nati di nuovi. Sono tempi duri e tristi, da parte mia, sono ebreo non praticante, la mia cultura è in tutto e per tutto russa e il mio ebraismo salta fuori solo per reazione all'antisemitismo degli altri. Non lo sento né come un merito, né come una contraddizione. È un fatto, come la pioggia o la neve. Ma certo, dovunque sia, mi sento sempre «un altro». Sia fra i russi che fra gli ebrei...». □A.C.



Blake Edwards e Julie Andrews

Alla Semaine «Adorables mentiras» di Gerardo Chijona opera prima che prende di mira il cinema dell'Avana

## Ironie alla cubana

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Nello stesso giorno in cui è passato il film di Robert Altman, *The Player*, commedia acida e spumeggiante sul «milieu» hollywoodiano, anche Cuba ha fatto una comparsa al Palais, e guarda caso, con un film che ha come sfondo il microscopico mondo del cinema dell'Avana.

La *Semaine de la Critique* ha presentato *Adorables mentiras* (Adorabili menzogne), primo lungometraggio di Gerardo Chijona, che non ha la pretesa di esibire nuove esplorazioni del linguaggio cinematografico, ma non per questo risulta meno piacevole, frizzante e percorso da un rivo di umori corrosivi. Anzi, in realtà, sotto un divertente impasto di generi - dalla commedia, al melo, alla pochade - si intravede un'incursione ironica e penetrante nella realtà cubana contemporanea, condotta con gusto sottile e con mano leggera e al tempo stesso appassionata.

Jorge Luis, aspirante sceneggiatore, è amico di un regista «ufficiale» che gli ha chiesto di scrivere un film per lui. Durante un'anteprima incontra Sissy, una graziosa biondina. Tenta l'abbordaggio presentandosi come un regista in cerca di un volto nuovo, e riesce a strappargli un appuntamento. Nessuno dei due ha detto all'altro di avere famiglia: Jorge Luis è sposato con una bella brunetta e ha una bambina, Sissy ha un marito funzionario del governo. La ragazza è attratta dall'idea di fare l'attrice, ma non è affatto insensibile al fascino di Jorge. Va da sé che i due diventano amanti. Si vedono ogni sera, e approfittando di un viaggio all'estero del marito di lei partono per una vacanza a Varadero. In ogni caso Jorge mette in atto un'elaborata strategia giustificatoria che ben presto insospettisce la moglie. Si inventa serate in cinesca, ricoveri in ospedale per improbabili indigestioni e arriva a

finger di dover partire per incoscienti esercitazioni della milizia popolare. La moglie si dispera. Chiede consiglio a un'anziana vicina, e finisce per convincersi che il marito è diventato gay. Anche Sissy si confida con Nancy, un'amica perennemente in crisi esistenziale. Quando il marito torna dal viaggio carico di oggetti tecnologici occidentali le cose si complicano. Le menzogne e le invenzioni si sprecano. Alla fine le carte si scoprono e ai due amanti non restano che incontrarsi fuggiti tra un impegno di famiglia e l'altro.

Chijona mette del pepe in questa commedia e riesce insinuante in controculture una presa critica pungente in cui sembrano tutti coinvolti: persone e ruoli della società cubana. Insomma, nel piccolo universo di *Adorables mentiras* ce n'è per tutti. Anche per il regista, che con deliziosa autoironia sfotte se stesso, prendendo in giro il mondo del cinema cubano, sgomitante e arrivista neanche fosse Hollywood.